

LA NASCITA DELLA FASCI

Oropa, 5/7 maggio 2006

Intervento del prof. Stefano Pivato, docente presso l'università di Urbino

Ringrazio la dirigenza del Centro Sportivo Italiano che mi ha invitato a tenere questa relazione introduttiva. Immagino che, all'interno dei problemi che questa assemblea è chiamata a discutere, il mio intervento potrà apparire accademico. Non di meno, ritengo che riflettere sul proprio passato sia sempre utile, soprattutto per un'Associazione che affonda le sue radici profonde in un secolo di storia, anzi un secolo meno una settimana, perché la FASCI fu fondata qui, il 13 maggio 1906.

Certo, oggi è difficile ai più, non alludo certamente a questa assemblea, comprendere il significato di parole come "etica", come valori applicati allo sport, eppure un tempo era così. Lo sport era veicolo di profondi significati educativi, etici, morali, religiosi e, dentro questi significati, affonda le origini la storia della FASCI. Ripercorrere le tappe più importanti credo che abbia un significato che vada ben oltre l'accademia.

Io non vorrei fare una storia interna della FASCI, innanzitutto perché sono certamente note le vicende che il 13 maggio del 1906, conducono alla nascita della FASCI, allorché in questa sede (poi spiegherò perché in questa sede), il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica Italiana, riunito in adunanza straordinaria, stabilisce in quella data (cito testualmente) *"di riunire tutte le forze ginnastiche e sportive italiane, tutelarne l'interesse, servire di legame tra le medesime e promuovere la sana educazione fisica, non disgiunta da quella religiosa e morale"*.

L'anno successivo, il 15 marzo 1907, è la data di approvazione definitiva dello Statuto e della elezione a primo presidente della FASCI del conte Mario Di Carpegna, che resterà in carica fino al 1922, anno nel quale gli subentrerà Cesare Ossicini.

Ecco, io credo che sia ampiamente noto il ruolo fondamentale svolto da Fratel Biagio delle Scuole Cristiane, al secolo Stefano Sonaglia, nel sollecitare la nascita della FASCI. Tuttavia, in questa sede, io credo che più che concentrare l'attenzione su una storia interna della FASCI, convenga riflettere sul clima culturale, nel quale si iscrive la nascita della FASCI. Beninteso, è affascinante la storia interna della FASCI e sarebbe bellissimo ripercorrerla, anche attraverso, una mostra: i primi concorsi ginnastici, l'iconografia, gli inni. In questa sede ho sentito, per esempio, risuonare in sottofondo l'inno di Mameli e *We are the champion*.

Anche gli inni sono importantissimi, gli inni che venivano suonati dalle bande. Non si suonava, certamente, l'inno di Mameli che, tra l'altro, è l'inno nazionale solo dal 1946, ma neanche l'inno al re, che era l'inno nazionale, ma si suonava l'inno sportivo di Fabio Grassi o altri inni sportivi, perché ce ne erano moltissimi.

Tra l'altro, uno degli autori più prolifici di inni sportivi del movimento sportivo dei cattolici, è quel don Dario Flori, più noto con il nome di "Sbarra", che poi negli stessi anni comporrà "Bianco Fiore" che diventerà l'inno del Partito Popolare.

Come dicevo, in questa sede desidero ricostruire il clima, entro il quale nasce la FASCI. Qual è il clima? È quello della nascita dello sport, di un fenomeno (siamo alla fine dell'Ottocento, inizio del Novecento) che evoca una categoria, con la quale la Chiesa si incontra e si scontra, in questi anni, la categoria della modernità. Cerchiamo di fugare subito un dubbio.

Lo sport non nasce, come si legge in tanti manuali, nell'antica Grecia o nella Roma antica, non nasce nemmeno nel Medioevo. Fenomeni che oggi esistono ancora (alludo al Palio di Siena) non sono assolutamente fenomeni sportivi, sono giochi, che è altra cosa dallo sport.

Perché? Perché lo sport è un prodotto della modernità, è soprattutto un prodotto della società industriale e, come tale, si afferma nell'Inghilterra, patria della rivoluzione industriale, nel XIX secolo. Tutti o quasi tutti i regolamenti sportivi sono stati coniati nell'Inghilterra, a cavallo del 1850 o giù di lì. A parte la pallacanestro e pochi altri sport, regolamentati negli Stati Uniti, tutti gli altri, dalla boxe all'ippica, l'atletica, nascono nell'Inghilterra del XIX secolo.

In Italia, lo sport sbarca, è proprio il caso di dirlo, perché la via, attraverso la quale lo sport arriva in Italia sono i bastimenti inglesi: i marinai sbarcano e cominciano a giocare a calcio, nelle banchine del porto, gli italiani cominciano ad essere incuriositi, perché tenete presente che, in Italia, fino all'avvento del football la palla si gioca con le mani, non con i piedi.

Lo sport sbarca alla fine del XIX secolo in Italia. Pensate alla fondazione dei nostri maggiori club calcistici, sulla fine dell'Ottocento o pensate alla nascita del primo sport popolare italiano che è il ciclismo. Tutte le prime grandi competizioni ciclistiche, le classiche, si svolgono, entro il primo arco del decennio del Novecento, dal giro di Lombardia, alla Milano-Sanremo, al giro d'Italia.

Resta il fatto che all'inizio del Novecento lo sport non è solo record, primati, classifiche, date, ma si costruisce anche e soprattutto attorno ad un ampio dibattito che coinvolge educatori, politici, igienisti. Perché? Perché lo sport quando arriva in Italia suscita un grande ed acceso dibattito che vede da una parte schierati i tradizionalisti, i conservatori, i quali temono che lo sport sia una pratica estranea alla cultura, all'identità italiana, e da altri che invece ritengono che lo sport possa infondere virtù, in sintonia con la modernizzazione, che in Italia si avvia a partire dall'inizio del Novecento. Faccio solo un esempio, per dire di quanto lo sport fosse oggetto di dibattito, all'inizio del Novecento. Io non so se ci avete fatto caso, ma l'Italia è l'unico Paese al mondo che per designare lo sport più popolare, cioè il football, non conserva nella sua radice linguistica il marchio della patria di origine. Infatti, in tedesco si dice *fußball*, in spagnolo *futbol*, in francese *football*, in Italia, si dice *calcio*. Perché? Tutti credono che sia perché il fascismo italianizzò parecchi termini sportivi che venivano dall'Inghilterra, ma non è vero. Viene chiamato calcio, a partire dall'inizio del Novecento, perché il calcio era visto come una pratica estranea, solo che per le strade, nei campetti c'era una vera e propria febbre per il football, per cui gli educatori italiani decidono di fare questa operazione: "Va bene, facciamoli giocare questi ragazzi, però diamo loro l'illusione che stiano praticando un gioco italiano che proviene dall'antica Roma e che si chiamava *arpastum*."

Le truppe di Giulio Cesare sono andate in Inghilterra, hanno insegnato agli Inglesi il gioco del calcio e adesso questi ce lo rimandano con il nome di football". Sono cose funamboliche, che oggi ci fanno sorridere, però allora suscitavano dibattiti sui giornali, sulla stampa.

Questo è un solo elemento, per richiamare però un altro elemento che riprenderò più ampiamente. Nelle file dei tradizionalisti cattolici o meglio del cattolicesimo tradizionale, c'è il timore che lo sport, in quanto prodotto dell'Inghilterra vittoriana, possa veicolare tra i giovani valori *protestantici*, come si diceva allora, cioè valori che sono propri dell'Inghilterra. Quali? La libera iniziativa, il libero arbitrio e cose di questo genere. Guardate che poi in realtà, il movimento cattolico mostra una modernità incredibile, nell'assumere più tardi i valori dello sport, in rapporto per esempio al movimento socialista, perché il movimento socialista è un movimento che nutrive forti preclusioni nei confronti dello sport perché veniva considerato "*uno strumento della borghesia*".

Nel 1910 si svolge a Firenze un Congresso della Gioventù Socialista Italiana, in cui viene approvato un ordine del giorno nel quale si stabilisce che chi appartiene ad Associazioni sportiste, come si diceva allora, deve essere immediatamente espulso dalle fila del partito socialista. Ci sono cronache che riportano, ad esempio, di un giovane Mussolini che andava a mettere i chiodi nelle strade, dove passava il Giro d'Italia, proprio per boicottarlo. Lo sport veniva considerato un'attività borghese, un qualcosa che sviava i giovani dalla politica, e in quanto tale doveva essere combattuto.

Guardate che le diffidenze nei confronti dello sport, non riguardano solo da una parte i cattolici e, dall'altra, in una maniera ancora più dura, i socialisti. Se voi infatti andate a leggere il romanzo forse più popolare dell'Italia di fine Ottocento, alludo a *Cuore* di De Amicis, ritrovate le diffidenze anche da parte di una certa cultura laica, liberale, nei confronti di quelli che venivano definiti "giochi inglesi".

Certo, non tutti i liberali la pensavano come De Amicis. Un nome tra tutti: Angelo Mosso. È un nome che va ricordato, perché è il teorico della bontà dello sport, dell'introduzione dello sport, in Italia. Chi era Angelo Mosso? Un torinese, medico di grande fama, fisiatra, che nell'ultimo decennio dell'Ottocento si fa propugnatore della diffusione dello sport. Perché, secondo Mosso, lo sport inglese non avrebbe costituito solo una valvola di sfogo all'esuberanza fisica della gioventù, (qui entra in gioco un elemento fortemente educativo), ma avrebbe fornito alla patria, cittadini modello, abituati alla disciplina, alla compostezza, all'ordine, allo spirito di intraprendenza. Inoltre, sostenevano Mosso e tutti i suoi seguaci di fronte ad una società che andava cambiando i suoi ritmi produttivi (l'Italia della prima rivoluzione industriale), lo sport avrebbe insegnato ai giovani attitudini in sintonia con le nuove esigenze che l'inizio della rivoluzione industriale veniva sollecitando anche in Italia.

In Italia, noi stiamo assistendo al passaggio da una società agricola ad una industriale e lo sport avrebbe costituito una sorta di allenamento ai ritmi produttivi, della catena di montaggio, ma soprattutto, altra argomentazione, la diffusione della pratica sportiva avrebbe risolto, secondo quanto sosteneva Mosso, il problema della generazione fisica del popolo italiano. Perché? Voi sapete che le prime visite di leva dello Stato unitario avevano denunciato un degrado fisico dell'Italiano preoccupante.

Le prime statistiche delle visite di leva ci dicono che il 40-50% dei giovani viene scartato per insufficienza toracica o per gracilità o per altre malattie. Lo Stato unitario, appena costituito, non poteva permettersi di avere un esercito debole: il corpo malato dell'Italia deve essere un corpo sano, per difendere la patria. La cura del corpo malato, ma anche la predisposizione degli Italiani a dei ritmi produttivi che potevano essere introdotti dalla pratica sportiva che abituava al colpo d'occhio, alla prontezza dei riflessi.

L'affermazione dello sport, in Italia è a lungo contrastata dal movimento ginnastico. Non bisogna mai confondere il movimento ginnastico con il movimento sportivo, perché sono due realtà completamente diverse. Perché? C'è, in tutto il movimento ginnastico italiano, quindi anche in quello cattolico, l'idea che la ginnastica potesse meglio forgiare l'educazione degli Italiani, infondendo lo spirito di disciplina. Perché la ginnastica si fa, solitamente, agli ordini di un comandante, quindi tutti devono eseguire gli stessi ritmi, gli stessi movimenti. Lo sport, invece, era lasciato alla libera iniziativa e questo preoccupava non poco chi aveva a cuore le sorti della patria, soprattutto della disciplina degli eserciti.

Socialisti, cattolici, liberali, quindi, guardano con diffidenza, seppure con sfumature e accenti differenti, alla pratica sportiva. C'è, però, il fatto che, a partire dal Novecento, la popolarità crescente del fenomeno sportivo, soprattutto tra i giovani, induce le differenti culture politiche e ideali a una riconsiderazione del fenomeno sportivo, ad una assimilazione del fenomeno sportivo, dentro il modello di educazione nazionale. Il primo decennio del Novecento (ed è il decennio in cui si iscrive anche la nascita, non a caso, della FASCI) segna la data della prima esplosione dello sport, in Italia. Si pensi ad un fenomeno, come quello della stampa sportiva (la Gazzetta dello Sport nasce nel 1896, il primo campionato di calcio nel 1898), ma si pensi, soprattutto, all'esplosione di un fenomeno come un ciclismo.

La bicicletta, infatti, che è uno strumento del tempo libero aristocratico, diventa, gradualmente, un mezzo di locomozione popolare. Qui, abbiamo, ad esempio, che, nell'Italia dell'inizio Novecento, il primo connubio sport - industria, avviene proprio tra lo sport della bicicletta e i costruttori di biciclette che promuovono le prime classiche. Sono i costruttori di

biciclette, assieme alla Gazzetta dello Sport, che danno il via al primo Giro d'Italia. Con quale intento? Con l'intento di vendere, sempre più, biciclette e con l'intento di vendere, sempre più, copie della Gazzetta dello Sport. È il primo connubio tra sport – giornalismo e industria sportiva. D'altronde, per avere un'idea della popolarità della bicicletta, tenete presente che, nel 1896, in Italia, circolavano appena trentamila biciclette; dieci anni dopo, erano decuplicate (trecentosessantottomila) e, addirittura, cinque anni dopo, un milione e trecentomila. Cito questi dati, perché la bicicletta è il simbolo, per eccellenza, della modernità dello sport.

Cosa è la bicicletta? La bicicletta viene presentata, a Parigi, così come noi la conosciamo o abbastanza simile a come noi la conosciamo, all'esposizione universale di Parigi, del 1889, quella per la quale era stata costruita la Torre EIFFEL. Se voi andate a leggere le cronache di fine Ottocento, la bicicletta viene chiamata la macchina, cioè è la prima volta che l'uomo abbandona il cavallo ed ha un mezzo di locomozione che funziona solo con le gambe di chi pedala il mezzo.

Prima ancora della nascita dell'automobile, la macchina per eccellenza è la bicicletta, è il simbolo della modernità. Non c'è, in questa sede, il tempo, ma sarebbe interessante e curioso, parlare di come, anche attorno alla bicicletta, ci sono dibattiti a non finire, dibattiti soprattutto all'interno del mondo cattolico, perché, guardate che la bicicletta, all'interno del mondo cattolico, non era guardata molto bene e c'era, addirittura, il rischio della sospensione a divinis, per quei sacerdoti che andavano in bicicletta. Con due eccezioni, però! Il parroco che si recava a dare l'estrema unzione, in un posto lontano, poteva andarci in bicicletta, ma ad una condizione: che usasse la bicicletta *Levita* che era la bicicletta da donna. La bicicletta viene veramente definita come lo strumento infernale, perché era lo strumento moderno e modernizzante. Il sacerdote che andava in bicicletta era assimilato, come si legge nelle lettere pastorali, “*ad un fare secolaresco e modernizzante*”, quindi niente bicicletta!

Mentre il ciclismo si afferma come il primo sport popolare in Italia, il calcio rimane per lungo tempo una pratica elitaria. Guardate che, la finale del primo scudetto calcistico (assegnato il 6 gennaio del '98, vinto dal Genova Cricket Football Club) è vista da poco più di duecento persone, se prestiamo fede alla cronache. Pensate che, anche quando la Nazionale Italiana fa il suo esordio a Milano il 15 maggio 1910 sono presenti quattromila spettatori. Se invece andate a leggere le cronache dell'arrivo del primo giro d'Italia, a Milano nel 1909, dicono che Milano è ferma, è un'esplosione di gioia, di festa! Questo molto sinteticamente, per dire che questo è il primo decennio del '900, il decennio dell'affermazione dello sport e il decennio, nel quale si colloca la nascita della FASCI.

È ovvio che la popolarità del fenomeno, così come ho cercato di descriverlo, conduca le varie politiche ideali ad una considerazione del ruolo dello sport. Questo avviene, seppure attraverso mille cautele, all'interno del movimento cattolico che, dopo un periodo di netta chiusura, inizia a considerare lo sport, come un potenziale mezzo aggregativo ed educativo delle masse giovanili, anzi, proprio nello sport, il movimento cattolico individua uno strumento, in grado di forgiare una nuova antropologia del militante cattolico. Perché? Perché l'esercizio sportivo avrebbe costituito, secondo gli educatori cattolici, un utile esercizio per preparare i giovani al senso della competizione, al senso della sfida alla modernità del ventesimo secolo, modernità, di cui lo sport viene considerato uno dei simboli più rappresentativi.

Il dibattito su questo aspetto è ampio ed io provo a riassumerlo solo per grandi linee, su come avviene la riconsiderazione del mondo dello sport, che poi è quella stessa riconsiderazione che conduce alla nascita della FASCI.

Molto sinteticamente, diciamo che nel quadro di una rinnovata attenzione nei riguardi degli strumenti di comunicazione di massa che viene sollecitata dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891, lo sport viene a rappresentare un momento di confronto ed apertura verso il mondo moderno. Non per questo si tralascia di conferire una impronta educativa, in sintonia con il dettato della tradizione cattolica. Infatti, nella concezione cattolica lo sport diviene non solo uno strumento della

conquista cristiana, ma anche un sussidio alla formazione religiosa, perché questi elementi non sono mai disgiunti. Se andiamo a leggere le memorie dei primi sacerdoti che promuovono le squadre ginnastiche o sportive, si leggono brani come questo: *“C’è una legge: niente ginnastica, niente football, niente gioventù”*. Questi sacerdoti sottolineano anche che se i cattolici avessero trascurato lo sport, i giovani avrebbero disertato le parrocchie, per iscriversi dove? Ai circoli sportivi aconfessionali.

Pur nella diversità delle singole situazioni locali, i cattolici intendevano affermare, attraverso lo sport, una presenza che andava oltre il puro fattore agonistico. Perché? Perché lo sport poteva insegnare, al giovane militante, valori quali la disciplina, la perseveranza, la tenacia, ma soprattutto quel coraggio che gli educatori consideravano un imprescindibile postulato, per quella sfida alla modernità che, alle soglie del ventesimo secolo, il mondo cattolico si apprestava a lanciare. In questa cornice, la pratica dello sport avrebbe potuto conferire, al militante cattolico, una vitalità, uno spirito nuovo, una antropologia, cioè la nuova antropologia del cattolico attraverso lo sport.

È uno spirito nuovo, improntato su criteri competitivistici, sui quali veniva modellandosi la nascente società industriale. Qui, veramente, le figure di educatori sono tante, però non posso fare a meno di parlare di un singolare personaggio che va considerato come l’elaboratore di un modello, anzi del modello di educazione sportiva, per i cattolici: Giovanni Semeria.

Giovanni Semeria, nel 1902, davanti ad una platea di democratici cristiani, a Castrocaro, in Romagna, tiene una conferenza, pubblicata, poi, in un volumetto, che si intitola, appunto, *“Sport Cristiano”* che è destinato a divenire, negli anni futuri, il punto di riferimento dello sport cattolico. Chi era Semeria? Lo dico, per chi di voi non avesse conoscenza di questo personaggio davvero singolare nella storia del cattolicesimo di inizio ‘900 e anche oltre. Semeria era un Barnabita di origine ligure, intellettuale poliedrico ed è stato, a mio modo di vedere, giustamente definito, quanto a mentalità, il creatore di una nuova *razza di cattolici*.

Certamente, nella definizione di quella attitudine, non fu estraneo l’apporto di una specifica ideologia cattolica sportiva che avrebbe dovuto avvicinare gli strati giovanili agli ideali di un cristianesimo di concorrenza. Semeria usa moltissimo questo termine *“cristianesimo di concorrenza”*. Perché Semeria ha convinto i sostenitori dello sport? Semeria sosteneva che, proprio grazie all’educazione sportiva, cito da un suo testo, *“l’Anglosassone non teme, come noi, ordinariamente; ama le difficoltà, non fugge, cerca l’avventura; non solo non ha ombra di timidità, ma ha la febbre dell’audacia”*. Semeria riteneva che, in particolare, il calcio (qui è veramente profetico Semeria), potesse far acquisire quel giusto equilibrio tra individualità e collettivismo ad un popolo, come quello italiano, che era ritenuto eccessivamente incline, secondo i canoni dell’epoca, a gusti e tendenze individualistiche.

Scriveva Semeria: *“Guai ad essere solo! L’orda dei nostri scolari e operai tradisce l’individualità. È l’esaltazione, ma il principio sociale è soffocato. La squadra giocatrice inglese serba le due cose: la stessa uniforme, lo stesso scopo da raggiungere, le stesse leggi da osservare, ma la libera varietà delle mosse. Lo spirito di disciplina, ma lo spirito di iniziativa”*.

Siamo nel 1908, sono di una modernità impressionante queste considerazioni. Sempre all’interno di questo volumetto, Semeria però compiva una operazione per cui finiva col subordinare lo spirito individuale di iniziativa al senso della disciplina, al senso della sottomissione. Scriveva Semeria (e aveva sottocchio il campionato di calcio 1908-1909, vinto dalla Pro Vercelli): *“Una squadra di giocatori provetti, incapaci di cooperazione, ognuno dei quali gioca per conto suo, sarà sconfitta da una squadra di collegiali, ciascuno dei quali, conoscendo a fondo le qualità e i difetti dei compagni, se ne vale sul campo da gioco”*. Per esplicitare, fino in fondo, la subordinazione dello spirito individualistico e quello dell’autorità al senso della squadra, Semeria chiariva ancora: *“Undici giocatori, per quanto individualmente buoni, saranno incapaci di vincere contro una squadra, in cui la volontà del capitano elegge”*. E, per sottolineare, ancora più

efficacemente, il ruolo carismatico del capitano, Semeria portava, a conferma della sua tesi, la conclusione del campionato italiano di calcio 1908, vinto dalla Pro Vercelli, secondo Semeria unicamente perché il capitano aveva saputo imporsi, quantunque altre squadre annoverassero migliori giocatori. *“Al gioco del football”*, proseguiva Semeria, *“si può imparare a nascondere il dolore e a continuare il gioco, malgrado le sofferenze acute. Ho veduto dei giocatori continuare a giocare con le costole rotte e, perfino, con la clavicola spezzata...”*

Questo atteggiamento di Semeria nei confronti dello sport ricorda quello del fondatore delle moderne Olimpiadi, cioè Pierre De Coubertin. Sulla ideologia di questo personaggio, così straordinariamente importante, sono state scritte molte cose, alcune anche inesatte. De Coubertin era un fautore dell'introduzione dei giochi inglesi nella società francese della seconda metà dell'Ottocento, perché riteneva che lo spirito di intraprendenza e il vitalismo del sistema educativo dello sport potessero risollevarlo il morale e lo spirito collettivo di una nazione uscita sconfitta nel 1870 a Sedan. Secondo Semeria, l'attività sportiva, proprio per quei connotati vitalistici (e qui è importante, per capire il tema dell'antropologia), avrebbe contribuito proprio a sfatare l'immagine che era stata teorizzata da Nietzsche, nell'*“Anticristo”*. Cioè a dire quella del prete quale *“spregevole razza”*. Avrebbe contribuito lo sport a sfatare questa immagine, non solo l'immagine del sacerdote, ma soprattutto l'immagine del cattolico fiacco e debole.

Se andate a vedere, nella cultura anticlericale, dalla fine dell'Ottocento fino ai giorni nostri, la figura del cattolico, come è rappresentata? Smilzo, magro, con gli occhiali, gracile. È una figura molto diffusa sui giornali anticlericali, e non solo. Guardate che è una iconografia che nasce proprio a partire da questo volume di Nietzsche, l'*Anticristo*, nel quale si teorizza la figura del cattolico, fiacco e debole.

Ecco, Semeria vuole sfatare questo luogo comune, questo stereotipo, attraverso lo sport. Lui vuole dimostrare che il cristianesimo non è la religione dei deboli, come diceva Nietzsche, ma è la religione dei forti che sarebbe stata ulteriormente irrobustita proprio dall'attività sportiva. Ecco perché dicevo che Semeria traccia attraverso lo sport una nuova antropologia del militante cattolico che si basa sull'attività sportiva. Semeria era considerato un grande predicatore e attribuiva agli esercizi sportivi facoltà in grado di far acquistare padronanza del corpo, disinvoltura nella gesticolazione, fermezza del tono della voce, nonché la scomparsa di alcune timidezze che alcune volte facevano temere il contatto con le folle.

Lo sport veniva considerato da Semeria come esercizio di un rinnovato abito mentale che non riguardava solo gli ordini religiosi, ma soprattutto i militanti cattolici che dovevano, proprio attraverso la pratica sportiva, acquisire quel coraggio cristiano, per prepararli ad una concezione competitivista della vita quotidiana. Scriveva Semeria: *“Ci vogliono dei robusti, per avere dei forti; ci vuol gente che ami la lotta, per avere degli uomini indipendenti. Per vincere bisogna combattere, non cedere. Sarete educati a non essere pecore, ma ad essere leoni”*.

Per avere idea dello spirito di modernità di quelle formulazioni che veicolavano nel mondo cattolico di inizio Novecento, basterà riflettere sul fatto che se gli inviti al competitivismo sportivo risultavano particolarmente graditi, ad esempio, ai gruppi democratici cristiani di don Romolo Murri, suscitavano per contro non poche critiche negli ambienti del tradizionalismo cattolico, anzi all'indomani dei provvedimenti disciplinari che Semeria subisce nel 1908, perché era considerato un modernista, alcuni dei suoi più convinti detrattori arrivarono addirittura ad avanzare il sospetto che il suo modernismo derivasse da una sua eccessiva valutazione del corpo.

C'è un volumetto di un Gesuita, Giuseppe Barbieri, che aveva condotto il processo contro Semeria per le teorie modernistiche e accusava Semeria di aver trasformato lo sport in un dogma educativo e metteva in guardia gli educatori cattolici contro le manie sportive che avrebbero *“potuto fomentare l'orribile delitto della pederastia”*. Il coraggio cristiano, dunque, come elemento educativo primario che viene invocato da quegli educatori che, in mezzo a non poche resistenze e divieti, invocano l'introduzione dello sport come elemento di una nuova educazione cattolica, quel

coraggio cristiano che sarà alimentato, a partire dagli anni venti (anche dall'elaborazione di un mito come quello di un Papa alpinista e pensiamo a Pio XI), quel coraggio cristiano che sarebbe stato alimentato da un mito come quello di Gino Bartali.

Gino Bartali è un modello di lunga durata, è un modello che viene costruito interamente, se mi permettete questa espressione, in laboratorio da Luigi Gedda, come espressione del coraggio cristiano. Gino Bartali è l'interprete, è il campione sportivo cattolico per eccellenza, è l'espressione di uno sport concepito non solo come esibizione di vitalità corporea, ma soprattutto come espressione di spiritualità, di religiosità.

Bartali esercita il ruolo del campione cattolico contrapposto al materialismo sportivo dello sport fascista di metà anni Trenta. È Luigi Gedda che diventerà Presidente del Centro Sportivo Italiano e che, nel 1931, scrive il volumetto *"Lo sport"*, pubblicato dall'edizione Vita e Pensiero, che riprende tutte le teorie di Semeria, le teorie sul coraggio cristiano e ci costruisce le fortune del magnifico atleta cristiano, così come venne ribattezzato il ciclista toscano dalla stampa cattolica.

Bartali si fece paladino di valori non solo sportivi, antitetici a quelli del regime mussoliniano, tant'è che al Tour de France del 1938 le veline del Minculpop proibiscono alla stampa di parlare della fede cattolica di Bartali. Era l'Italia che doveva vincere, era l'Italia del Fascio Littorio, l'Italia del Tricolore, con sopra il Fascio Littorio e non l'Italia di Pio XI, l'Italia dei cattolici, l'Italia della fede. Questo era molto chiaro. Sono valori completamente antitetici quelli di Bartali e anche nel dopoguerra, quando c'è la sfida tra Coppi e Bartali, Bartali continua ad esercitare questo ruolo. Bartali rappresenta, nella mentalità degli sportivi il più vecchio, perché era di cinque anni più vecchio.

Voi se andate a leggere Stadium, ma non solo Stadium, ma Avvenire, la stampa cattolica, sì, questo è un campione di longevità sportiva, perché ha basato tutta la sua vita sulla continenza, sulla castità, sulla preghiera, quindi c'è l'esaltazione del modello esemplare.

Ho voluto fare un salto di qualche decennio, saltando da Semeria a Bartali e, poi, si potrebbe parlare di Pio XII, perché pochi Papi, precedentemente a Pio XII, hanno dedicato una attenzione così vasta allo sport. È il primo Papa, per esempio, che riceve le carovane del Giro d'Italia. Anche qui, se andiamo a leggere Pio XII, c'è la lezione di Semeria, appunto, del coraggio cristiano. Fra l'altro, Pio XII è il Papa che nel 1948 indica Gino Bartali, dal balcone di Piazza san Pietro, come campione da imitare. Era una metafora politica quella che usava Pio XII che utilizzava Bartali come campione della mobilitazione alla vigilia delle elezioni del 1948. Parliamo del 1948 e il Papa cita un campione sportivo, non un letterato... Cosa voglio dire? L'importanza che Bartali ha avuto, come campione sportivo, ma non solo sportivo.

Questo per dire che cosa? Per dire che, contrastato, dibattuto, origine di non poche polemiche, il modello sportivo dei cattolici si sarebbe negli anni sviluppato, proprio attorno all'organizzazione della FASCI, la cui fondazione, è bene dirlo, nel 1906, superava, se non tutte, quasi tutte le diffidenze che il mondo cattolico aveva nutrito nei confronti dello sport, fino a farne uno dei postulati imprescindibili dell'educazione cattolica, nell'età contemporanea.

Qui i dibattiti di inizio secolo sarebbero confluiti nella prassi del Centro Sportivo Italiano, all'indomani della liberazione, quando lo sport rinasce sotto la Presidenza di Luigi Gedda. *"Lo sport non è essenzialmente una questione di muscoli - esordisce l'editoriale di Stadium del 28 maggio 1945, un mese dopo la liberazione - lo sport, modernamente inteso, fortifica il corpo, lo rende sano, fresco e valido, ma, per compiere questa impresa, esso lo sottopone ad una disciplina rigorosa e, spesso, dura che lo domina e lo tiene veramente in servitù. Allenamento alla fatica, resistenza al dolore, abitudine di continenza e di temperanza severa, tutte condizioni indispensabili di chi vuol conseguire la vittoria"*.

Come dire che, quarant'anni dopo, le riflessioni di Giovanni Semeria, il Centro Sportivo Italiano faceva proprio quel bagaglio ideale, cioè la teoria del coraggio cristiano diveniva il postulato chiave dello sport cattolico, nella rinascita dell'Italia del dopoguerra.

A me non resta che augurare, a tutti i presenti, i migliori auguri di buon lavoro, al Centro Sportivo Italiano, altri cento anni di vitalità e di primati soprattutto educativi.